

Matteo Veronesi

# Il cordone d'argento



Frammenti per  
la sorella

Il presente volume, in edizione fuori commercio di centocinquanta esemplari numerati, è stato impresso nel mese di Luglio 2003 dalle Grafiche Veronesi di S. Lazzaro di Savena (Bo)

# Il cordone d'argento



*(...) prima che si spezzi il cordone d'argento  
e la lucerna d'oro s'infranga  
e si rompa l'anfora alla fonte  
e la carrucola cada nel pozzo (...)*

*Ecclesiaste, 12, 6*



“Il poeta è un fingitore”, scrive Pessoa in *Autopsicografia*, uno dei testi più alti del *Libro dell'inquietudine*. Egli “finge così completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente”.

Menzogna – per quanto sublime – è la poesia. La “bella menzogna”, il variopinto *tegumentum* che ancora in Dante copriva la “veritade”, le *dulcissimae veritates* di un sapere posato su fondamenti divini, e universalmente condiviso da tutta un'epoca e una società, oggi, in questo mondo adulto, secolarizzato, disincantato, non è – per citare il Mallarmé, postumo e baluginante, dei *Propos sur la poésie* – che “gloriosa menzogna”, che si ripiega su se stessa, solo se stessa significa e giustifica.

Finché un giorno non arriva la morte, questa nera madre del dolore – questa presenza fatta d'ombra e silenzio e tremori a fatica sopiti, che si annida – ospite discreta e impercettibile, oggi il più possibile esorcizzata, celata, rimossa, per paura o pudore – fra le pieghe dei giorni, e cresce e cresce con il fluire del tempo, fino a che in un momento sboccia, come un nero fiore.

Ma la Morte può essere madre anche della poesia, che è tanto spesso, come sappiamo, sorella del Dolore.

Sembra banale scomodare Foscolo – ma quel vate cieco che abbraccia le urne e le interroga non può forse essere prosopopea della poesia che trae alimento dalla morte, come l'erba pascoliana che “cresce sopra le fosse”, simbolo inquietante della prossimità e, quasi, della sinistra promiscuità di vivi e morti?

Prima ancora, risalendo a ritroso le vie tortuose del classicismo e della classicità, Orazio: “monumentum aere perennius” – sì, la poesia che vince il silenzio di mille secoli, che “scioglie all'urna un cantico / che forse non morrà” – ma, poi, si rifletta sulla fosca ambiguità di quel “monumentum”, che è sì opera d'uomo eretta orgogliosamente a vincere l'oblio, ma è anche *sepulcro*, quasi a dire che la poesia non muore perché è già morta nell'atto stesso del suo prendere forma, dell'assumere quella *forma* che la rinchiude in se stessa, che ne fa una realtà a sé, algida, disincarnata, minerale quasi, stretta – come le statue di Rodin secondo Rilke – “nel puro cerchio di solitudine in cui trascorre i suoi giorni”; e proprio a quel carne di Orazio si richiama oggi il discusso storico della “condizione postuma della letteratura”.

E, su questa scia, ecco i maestri della modernità sgranare come un rosario le loro visioni e i loro sogni e le loro fatate analogie. Mallarmé – il “calme bloc ici-bas chu d'un désastre obscur”, tragico emblema della solitaria e disanimata purezza dell'estetico, il “temple enseveli”, putrido e melmoso, da cui sorge l'“idolo Anubi” dal muso fiammeggiante. D'Annunzio, che parrebbe per

antonomasia poeta della vita, della voluttà, della gioia di godere e creare – eppure ecco, nel *Piacere*, la piramide di Caio Cestio, e in *Alyone* l'asfodelo e il colchico, e la Morte che dell'arte è “la sorella eterna”, e con i suoi “silenzii più intenti” e le sue “braccia più vaste” sopravanza la vita in forza eternatrice e facoltà mitopoietica – fino a quei versi estremi sul mausoleo dei levrieri, ove ad “essere Pan”, ad “essere Tutto”, non è più il Verso o il Poeta, ma la Morte. E infine Valéry, proprio il “grand poète hermétique” accolto dallo scriba del Vittoriale – la Poesia “tombeau charmant”, “monument insensible”, “nouvelle mort plus précieuse que la vie”.

Ma la Poesia è, ancora e sempre, menzogna. Menzogna, peraltro, che forse salva e redime, “inganno”, *apâte* – diceva il Sofista – piena di giustizia e sapienza, menzogna che illumina la verità che dimora, celata, sotto le tante opache e severe superfici degli “invidiosi veri”.

Ma c'è, forse, qualcosa di spietato, di cinico, di inumano, qualcosa dell'“anima mostruosa” di Rimbaud, nel mio limare versi, e accordare sillabe, e dosare analogie, e intrecciare echi e allusioni per chi saprà coglierli, anche e proprio “al punto”, di fronte all'evento più sconvolgente e insieme più profondamente umano – all'attimo che illumina e confonde l'estrema fragilità, e insieme l'aspra concretezza, del nostro essere uomini, e che dovrebbe invece richiamare la parola al tempo, al corpo, alle cose, al calore denso e greve del sangue e del respiro.

Ma fu detto che la lingua della poesia – almeno di una certa poesia – è sempre, proprio in ragione della sua letterarietà ferma e dura, una lingua morta. Io parlo di una morta e *a* una morta – a maggior ragione non posso usare una lingua che non sia quella dei morti.

E poi, con questo richiamo ai Padri, con questo riparlare parole d'altri, velate dalla polvere dei secoli, il dolore s'inaridisce forse, ma nello stesso tempo si eleva, si moltiplica, diviene di tanti, di tutti coloro per i quali la mia, la nostra tradizione significa qualcosa. Così può anche divenire più tollerabile, perché non più solo mio, e perché come attutito e affiochito dal manto polveroso delle usate forme e delle parole consuete, ma ancora vive nella loro morte, avvolto dai balsami pietosi dell'eterea armonia, della sublimazione estetica – qualcosa come un suono cupo di lontane campane, sepolto nella nebbia.

Di tanto in tanto, nel grande mare grigio degli epigrammi di Marziale, affiora qualche verso che abbaglia e scuote: “Et latet et lucet Phaetontide condita gutta / ut videatur apis nectare clusa suo”. Proprio il poeta che cantava la vita e il piacere dalle mille forme, il poeta la cui pagina “sapeva d'uomo”, eternò quest'ape sepolta nell'ambra, chiusa per sempre nel frutto puro e immarcescibile del suo lavoro paziente. Come quest'ape il poeta, che – dice Mallarmé – “si isola per scolpire la propria tomba”, per guadagnare l'eternità proprio nella morte, nella solitudine ombrosa di un lavoro votato – specie oggi – al silenzio



e all'oblio.

Ho teso a sedare, nell'immobile vita delle forme, il fuoco del dolore – allo stesso modo che il magma ribollente e il rovente silicio si acquietano e si rapprendono, e trovano infine pace nella perfezione gelida, nell'inumana, inorganica compiutezza del cristallo. Come il Filottete di Gide, perso tra i ghiacci di una remota isola iperborea, ho cercato di mutare in canto le piaghe e i lamenti.

Qualcuno potrebbe parlare di Arcadia. E magari potessi essere un Arcade – udire, come Pier Jacopo Martello, “una voce tenera d'argento”, un “invisibile concerto” – e poco importerebbe se non fosse altro che la santa illusione del vento che soffia tra i lauri; o, come Faustina Maratti Zappi, illudermi di “udir le voci e scorgere l'affannato fianco” del figlio morto, e poter sciogliere “tai carmi” – così lievi e dolci – “in tanto affanno”. Ma a volte il Nulla lacera la trama alata delle sillabe, il velo variopinto e lieve in cui è stato avvolto – e rigurgita e trabocca, nero, e inonda gli occhi – e allora ci si ritrova nel vuoto, dispersi, e sembra di precipitare.

E allora, qualche parola su Dio. Forse il modo meno ingenuo di pensare quell'Essere terribile e in fondo assurdo, quella Caligine infinita e minacciosa, sorda ad ogni lamento e ad ogni invocazione, non è lontano dal Dio come “nulla eterno” dei mistici, da Eckhart a Böhme, per arrivare, se si vuole, fino all’“Infini-Rien” di Pascal. Un “nulla eterno” che giace avvolto in una “quiete deserta”, in un “silente deserto”, poiché non si può dire il nulla se non con il silenzio, con l'armonia silenziosa dei versi. E ci ha insegnato Heidegger che proprio l'Essere – o, il che è lo stesso, il Nulla -, inaccessibili al logico e al metafisico, proprio al poeta dischiudono le loro porte.

Eppure – dicono ancora i mistici tedeschi - anche quell'essere soffre del suo silenzio e del suo vuoto - ha sete degli uomini, del loro sangue e delle loro sofferenze.

Ma il “nulla eterno” è anche quello degli atei. Ed è proprio nelle immense e deserte regioni del Silenzio – il silenzio *del* Dio e *sul* Dio – che l'ateo può abbracciare il credente, il credente d'ogni fede. Ma mi chiedo se lo stesso ateismo, quando profondamente sofferto e patito, nutrito d'angoscia e di speranza, non possa forse essere una fede. Forse la speranza è già fede. “Fede è sostanza di cose sperate”.

“Lì, dove la Parola muore” – scriveva David Maria Turolto rivolgendosi al “fratello ateo”, “nobilmente pensoso” –, “abbia fine il nostro cammino”.

E cominci, sempre nuovo, quello del lettore.

E allora torniamo, per chiudere, a Pessoa.

Coloro che leggono ciò che il poeta scrive “nel dolore letto sentono proprio / non i due che egli ha provato, / ma solo quello che essi non hanno”. Questo è quanto v'è di profondamente umano in ciò che fu detto straniamento.

Voglia il lettore – raro, distratto, forse assente – accogliere con benevolenza

questa oggettivazione dura e gelida – ma conseguita dopo le tante pene del vivere e dello scrivere – di un dolore non suo. O forse un poco anche suo, proprio perché trasceso ed eternato dai versi.

*Io non ho avuto mani  
che lavassero l'ombra dal mio viso  
né ho avuto occhi che nei miei occhi specchiassero  
la luce ardente del pianto  
e della gioia, né voci il cui profumo  
si confondesse con il mio respiro  
né ho avuto corpi in cui sciogliere l'angoscia*

*Io non ho avuto altro che le tenebre  
dei libri chiusi, la polvere che serba  
i pensieri che il tempo ha suggellato  
come carni velate dagli unguenti*

*E nell'oblio ho cercato la memoria  
nel silenzio la voce, le mute  
armonie dell'inchiostro –  
io ho cercato la vita  
nella morte*

Il grembo della grande madre accoglie  
ora, madre, il tuo grembo, che impose  
alle mie carni questa forma fragile  
di parole e di lacrime

Che possa ora il pianto  
farsi ritmo, musica il lamento –  
possano ancora questi versi lievi  
incantare l'abisso

Di cinque in cinque, poi di dieci in dieci  
anni, dicevi senza crederci  
la malattia avrebbe fatto risuonare  
dagli abissi del corpo  
le sue nere grida

Ma quando venne l'estate che scioglieva  
le parvenze nel pianto della luce  
e fra le mura torride portava  
un alito di vita dal lontano mare –  
incominciò a tremare la tua fiamma

Credei che si potesse  
avvolgere la morte dentro un velo  
alato di metafore  
e gettarla lontano, via da me  
nel limbo interminato del possibile

Ma ancora il suo murmure tornava a turbare  
la musica lieve dei giorni

E pensare non è se non pensare alla morte  
e perdersi nel pensiero  
come si perde il lampo  
fra i deserti del cielo  
e la cenere nella cenere  
e l'anima nel nulla

È bellissima, dicesti, una forma  
eburnea nel bianco delle coltri  
non livida ma bianca  
come neve –

quasi  
trasfigurate in pure gemme, o marmo, o gigli  
quelle carni antiche che la terra  
ora confonde nel suo nero abbraccio



Zia, ti salutano i tuoi bimbi –  
ma certo si perdeva quella voce  
nel buio della mente come un soffio d'organo  
nel cielo cupo delle cattedrali

E allora, nell'estremo istante, vidi  
stemperarsi la cera del suo viso  
e nel buio delle orbite splendere una lacrima



Ave

Maria tentammo  
di mormorare dal fondo della tenebra  
deserta che celava il tuo martirio –  
ma tremava la voce, la preghiera  
si perdeva nel pianto

E dunque addio, madre, ti saluta il frutto  
del tuo ventre che non seppe soffrire  
tanto da espiare la tua colpa ignota  
e dare un senso al niente

Addio, madre  
dolcissima, colma  
della tua inutile grazia

L'orologio, chiedevi, l'orologio  
già sulla soglia oscura del delirio  
solo un istante prima di lasciare  
quelle stanze che per tanti anni colmasti  
con il tepore opaco del tuo amore

Così te ne sei andata, ombra fra ombre  
con quelle frecce inutili e quell'oro pallido –  
proprio allora che stavi per lasciare  
i sentieri del tempo, e sprofondare  
nella bruma infinita dell'eterno

*(per una preghiera ritrovata)*

Misura, chiedevi  
al tuo santo, le ore e i minuti  
prima che venga il lampo  
feroce della fine –  
prima che cada il buio, e inizi  
l'oscuro viaggio

Forse era solo il ritmo stento  
di quei poveri versi il cordone  
d'argento che ancora ti teneva  
legata al tempo

Il gatto non veniva più ai tuoi piedi  
come prima, non ti invocava più con le sue tiepide  
parole senza forma

Forse sentiva stringersi  
intorno alla tua luce il cerchio d'ombra  
in cui è chiusa ogni sorte

Chissà se vi siete ritrovati  
oltre la carne, oltre il tempo  
nella casa del nulla -  
se ora accarezzi la sua piccola ombra  
e leggi in lettere di luce  
o di tenebra il senso senza fine  
di quel muto richiamo

Vorrei vedere un'altra volta il mare  
andare al fiume gemevi  
tra i morsi dell'arsura

E certo rivedevi  
chiare rive lontane ove posasti  
le belle membra un tempo –  
in quelle ore in cui tuo solo porto  
era dolce e lontano  
l'oblio del Lete

*Che cosa strana sembra essere  
ciò che gli uomini chiamano piacere*

*Fedone 60b*

Il più grande  
dei piaceri è la fine  
del dolore mormoravi  
con un sorriso stanco, quando ancora tenevi la tua via  
celata, con amore, ai nostri occhi

E ancora suona nel buio della mente  
l'antica oscurità di quelle sillabe –  
*Hos átopon*, sorrideva  
l'Antico, *tò bedú*, ma doleva, all'altro  
estremo della vita, *tò algeinón* –  
e dilegua  
e si disperde il soffio  
di quella pena vestita d'armonia  
e dolce come il miele o il sonno, e tenue  
trema nella memoria la tua immagine

*There's no darkness  
but in ignorance*

Shakespeare, *The Twelfth Night*

Non v'è altra tenebra – citavi  
con un sorriso – che nell'insipienza –  
ma qual è quella tenebra ove ora tu giaci  
più nera ancora della terra nera  
che avvolge nella sua profonda quiete  
le tue carni piagate

Come Malvolio io non posso  
che gridare alle tenebre  
di questo sordo inferno –  
e la sola risposta  
forse dimora avvolta  
nel cupo riso feroce del buffone

Al tuo ultimo respiro una colomba  
si posò sul davanzale, esitò, inquieta  
e volò via

Così anche tu te ne sei andata  
alta sulle nubi con la tua anima chiara  
e mi hai lasciato solo con il vuoto  
delle mie braccia, il bianco delle pagine  
la solitudine gelida del canto



Dopo il funerale un passero  
è entrato dalla finestra e ha volato e volato  
e si è posato sulle cose a te care

Dicesti una volta che invidiavi  
la levità ineffabile del volo

*(Natale)*

Le luci intermittenti spargono sui piccoli  
volti di pietra il loro tenue sangue  
e dolce manca il tuo sorriso alla falsa  
sorpresa dei doni, agli antichi  
profumi della cena

Come ogni anno precipitano i giorni  
verso la fine, oltre l'angolo  
oscuro dei mesi, e in sé si consuma  
di sé paga l'inerte  
ebbrezza del riposo

Ma il Natale ha gettato sulle lapidi  
il suo velo impalpabile di ghiaccio  
e ha vestito di nebbia i nostri passi

*perché tu veda il colchico fiorire*

D'Annunzio

Vorrei posare, sul marmo che vela  
la tua forma che lenta si disperde  
il sangue mite delle prime rose  
il lungo dolce oblio del loto, il lieve  
puro manto del giglio, l'enigma della fosca passiflora  
e il pàmpano che sempre si rinnova  
e la carne impalpabile del colchico  
che veste i prati quando l'estate muore

E mai nient'altro ti saprò donare  
che questi aridi fiori fatti d'aria  
e suono e vuoto e colore senza vita  
e nutriti di veglia e solitudine  
questa corona di musiche e silenzi  
già vizza al primo fuoco del mattino

Se mai una notte tu dovessi vagare  
fra le lapidi, spettro impaurito  
smarrita la via, non udito  
il debole richiamo dei compagni  
eternamente eguali nell'oblio  
discendi pure sul mio sonno, e destami

Ci sarò io allora a stringere  
non so come, la tua immagine vacua  
e a prenderti per mano, a ricordarti  
i nomi delle stagioni e dei venti  
e del fuoco, e degli astri, e delle età senza numero  
che già furono, un tempo, intrecciati  
al tuo e al mio, così dolci e labili





Il ciclamino, il fiore  
che nel suo giro fragile  
di colore e profumo chiude il cerchio  
delle ere e degli astri, e col suo muto palpito  
fa eco al chiaro riso delle stelle  
ignaro di mesi e di stagioni  
è fiorito ai confini dell'inverno

Forse c'era in quel madido viso  
di petali e steli, in quelle tenere urne  
in quel fragile dono  
di tua madre, madre di mia madre  
come un'eco ostinata  
del vostro e tuo generare, un'impronta  
del seme remoto d'ogni nascita e vita

Un bagliore rapito  
al sole rischiara la tua lapide  
come una stella stretta fra i signacoli  
vuoti del nulla

E nelle notti d'inverno, quando il gelo  
e le tenebre stringono il tuo viso  
nella piccola immagine  
da quel baleno avrai calore e luce  
come un cuore stremato ancora beve  
la dolcezza di un ultimo sorriso  
che brilla in fondo alla memoria, eterno





Per te forse la vita  
era pianto, lamento ogni risveglio –  
ed era, credo, quell'oscuro male  
che ti aveva, giorno  
dopo giorno, consunta, ed era, infine, solo  
l'amore per la vita o il freddo bacio  
sublime della morte  
che ti poteva salvare

E a te sia pace, ora che giace il tuo gemito  
nel silenzio effigiato  
del marmo e il gelido manto  
della pietra nasconde ai tuoi occhi  
la luce grigia dell'alba

Ogni volta che sento lo stesso amaro profumo  
dei serti che cingevano il tuo sonno  
io rivedo le lacrime di ghiaccio  
sul tuo viso già perso nella morte  
e il cupo avorio delle tue carni stanche  
da cui le mie germinarono un giorno  
come fiori di sangue, nel mistero

E sento ancora lo strido della fiamma  
la morsa ardente dello zinco –  
ancora vedo  
il tuo volto sparire nelle tenebre

Senti, senti com'è tenera e tiepida  
la mia pelle, dicevi  
risplendente nel buio del mio sogno -  
e nella luce del giardino fioriva  
la nuova primavera del tuo viso

Quanto è amaro il sole  
quando muoiono gli astri  
e si spengono i sogni -  
amaro come la morte che ti invidia  
a questi occhi stanchi di vegliare

Se tu potessi tornare  
al focolare stanco dei miei giorni  
o potessi io gettare  
i dadi del ricordo, del rimpianto  
oltre il mio tempo e spazio d'uomo, nel tuo spazio  
e nel tuo tempo, fusi  
nel fuoco senza fine del mio amore –  
tu tornare come tornavano, invocate  
in sangue e grida, fatti ora lieve anelito  
le ombre degli antichi, o come Orfeo io varcare  
la soglia estrema, armato del mio incanto –  
se potessimo, così ancora un poco  
contro la luce dei giorni scorgeremmo la trama  
della nostra esile favola  
e parleremmo ancora, dolcemente, insieme  
e le nostre parole scalderebbero  
il cuore oscuro del nulla

Se pure c'è un piacere nel ricordo  
e uno spirito abita le cose  
nel vento greve e nella luce stanca  
di questi giorni deserti, ch'io possa  
udire ancora l'eco dei tuoi passi  
e inseguire il soffuso  
fruscio della tua ombra  
e rivivere i tuoi istanti ad uno ad uno  
e ad uno ad uno respirare i tuoi respiri

Che cos'altro resta  
nella cieca deriva se non questa  
memoria che respira nella carne  
questa oscura eternità di corpi

*(per il dono degli occhi)*

*(...)*

*les étoiles brillent encore  
et les yeux se sont remplis d'ombre*

*(...)*

*Sully Prudhomme*

Dov'erano gli occhi tuoi che videro  
tante volte l'aurora  
e seppero lo stupore, il pianto  
le dolci ire nutrite di premura  
ora rabbrivisce l'ombra  
e sussurra la polvere

Ma per opera d'uomo essi saranno  
un'altra volta vivi, specchio  
di un'altra anima, luce  
di un altro amore –  
e sarà d'altri lo sguardo  
in cui si frangeva il mio dolore  
come un raggio di sole nel diamante

Dove andranno a finire le vite  
che sfioro per un attimo –  
un sorriso, un saluto, un silenzio –  
una parola, un gesto  
prima che il tempo giri  
un altro angolo e scenda  
la lunga notte degli anni

Forse saranno pallidi angeli  
esili larve cui tu sola  
saprai dare luce, nel tempo  
che si stende oltre il tempo



*Mater, te appello, quae curam somno suspensam levas*

(in Cicerone, *Tusculanae*, I, 44)

La notte ha rinnovato il tuo dolore  
e la tua morte, come in un rito  
nella luce deserta del mio sogno

E che altro è la notte se non il regno  
tenebroso del pianto e del tremore -  
ma tu non sei più qui  
non è più qui il tuo respiro che su di me scendeva  
nelle mie lunghe veglie di bambino  
a disperdere il velo delle lacrime -  
non è più qui il tuo sorriso e la tua voce

Oggi la pioggia tiepida  
ha lavato la morte  
via dal viso del mondo, ed ora il sole  
indora le sue spoglie

Ma quanto è breve questa primavera -  
sul suo tepore scende  
il lungo gelo del mio disincanto

La vita  
nella morte, fu scritto  
la morte nella vita –  
e si disse dell'arida fede  
che le fa simili

Da un capo all'altro tu sei passata  
per il sentiero d'ombra  
nel silenzio

E mi chiedevo che cos'altro mai  
fosse il tuo tempo, come ogni altro tempo  
se non un lembo esile di luce  
teso sulle brume del duplice mistero

Il tuo spasimo estremo era lo stesso  
da cui in principio ebbe luce il mio sguardo  
e sangue la mia carne  
e riflessi il cristallo  
della mia anima

Era scritto nella tua sorte  
che la vita nasce dal dolore  
come il sole sorge dalle tenebre  
e la musica respira nelle pieghe  
segrete del silenzio

*Ciò che non more e ciò che può morire*

*Paradiso, XIII, 52*

E forse nella notte senza fine  
che si celava dietro le tue palpebre  
si scioglieva la corolla degli istanti  
aboliti in altri istanti

La bianca gioia lontana  
delle tue nozze, i volti  
acerbi e cari degli alunni, la pena  
sterminata delle tue carni che con lo stesso duolo  
di quei momenti m'ebbero  
donato le mie –

e le ansie vane e i pianti  
consumati nel buio, e le lente stazioni  
del tuo lungo sfiorire -

tutto, nell'attimo  
che d'ogni attimo è principio e fine, tutto  
ciò che non muore e ciò che può morire  
disperso nella quiete  
deserta del dio muto

Te ne sei andata sola verso il Solo  
col passo incerto del sacerdote che indugia  
fra i simulacri

E ora forse specchiate  
l'una nell'altra le vostre solitudini –  
sola tu come in vita, con quella tua fredda anima  
troppo limpida e dura per il mondo  
e solo Lui, sordo  
ai pianti e agli inni, perso  
nella sua quiete deserta, chiuso  
nel suo eterno pensarsi

Ora è venuto il tempo della quiete  
la pallida stagione del silenzio  
che abbraccia il pianto e il sangue  
col suo amoroso velo

E verrà forse il tempo  
dell'ironia, dell'angelo maligno  
con il suo ombroso sorriso e la sua ala  
lieve e rapace come la danza  
dei pugili o il passo  
della pantera

Fino a che venga il tempo che cancella  
ogni altro tempo, il nero che scontorna  
ogni parvenza, e dal cuore  
del tempo erompa il nulla

La stagione di ciò che non so dire  
di ciò che ha mille nomi e non ha nome  
è scesa sui tuoi giorni, e li fa oscuri

Coronato di brume è il sentiero  
che porta fino a te  
nella tua patria che non è più di questo tempo  
di là dall'orlo argenteo che l'eterna  
tenebra ricinge



Come l'edera figlia del silenzio  
e del buio che avviva le mura  
dei cimiteri e reca in quella quiete  
il verde riso della primavera  
così è questo mio canto che vive  
nutrito dalle tenebre e dal nulla

Come pensare, come dire il nulla –  
la nera rosa in cui tu ora ti chiudi  
la luce inabitata in cui respiri –  
come rubare sillabe alla quiete  
stelle all'abisso

Fissare le parole  
fino a che non dispaiano allo sguardo -  
finché non scenda dalle loro piaghe  
il miele del silenzio

Tempo è che si quieti  
il mio canto, e le parole  
si spengano alle soglie del mistero

Ma quando la tua carne sarà polvere  
e il tempo avrà sepolto la tua voce  
e gli istanti illuminati dal ricordo  
sprofonderanno in un oscuro mare  
dove avrai vita dove avremo vita  
fuori che in questi poveri  
frammenti di un canto ferito  
simili a schegge risorte da un naufragio  
o fiori nati tra le pietre e il fango







# Frammenti per la sorella





## PICCOLO PROLOGO

Questi frammenti sono quasi una giunta al *Cordone d'argento*, raccolta ispirata alla morte di mia madre.

Versi che si sono aggiunti ai versi, come il lutto si è aggiunto al lutto, al dolore il dolore.

Alcuni frantumi, isolati e dispersi, della precedente raccolta sono confluiti in quest'altra corona di componimenti, che per questo può aver perso qualcosa in organicità e coerenza (almeno ove si escluda la coerenza profonda che può loro derivare da legami celati, fatti di tenui affinità e sottili continuità semantiche o foniche, al livello, cioè, di quella che i francesi chiamano “la profondeur de la surface”); frammenti lirici riemersi da stratificazioni pregresse, un po' irrelati – senza avere nemmeno l'audacia e la follia rivelatrici dell'”écriture automatique”.

Ma gli eventi hanno sconvolto la *struttura* della mia poesia così come quella della mia esistenza; né la scrittura – pur con la sua superficie levigata e polita, con le sue linee sicure e nette - è sempre in grado di sublimare o rimuovere la sofferenza. Da ciò i soprassalti, gli sconvolgimenti, i sommovimenti che agitano i versi.

Un precedente disegno del *Cordone d'argento* contemplava certi versi (invero un po' pretenziosi e leziosi) in cui era prospettata una sorta di intreccio tra la Trinità teologica, la “trinità dell'amore”, e la “trinità del dolore” che mi univa alla sorella ed al padre. Proprio ora che un'altra morte ha infranto (almeno sulla terra) anche questa fragile trinità, o ne ha lasciato solo il dolente ricordo, la traccia tenue e tiepida, parte di quei versi ha trovato ricetta in questo nuovo insieme di testi: una struttura fragile e direi imponderabile come ciò che è accaduto, e intimamente segnata dallo strappo e dal trauma, dalla musica lacerata e ferita dello schianto e della mortale quiete.

*Imola, ottobre-novembre 2002*



Non c'è niente, non c'è niente, dicevi, chiusa  
nella stanza, e la tua voce aveva la dolcezza  
inumana del soffio d'organo  
che si spegne, sospeso nell'incenso  
o della luce che lenta cede all'ombra

E intanto, celata ai nostri occhi  
versavi in terra il silenzioso fuoco  
di una tua chiusa pena –  
poi ti gettasti, muta, fra le nere  
braccia del vuoto

Tu sei morta ogni giorno, per anni, e forse  
sono io che ti ho uccisa, per odio  
o per amore

Hai bevuto  
come un veleno il nulla che ti ho dato -  
hai vagato  
nel mio deserto di sguardi  
negati e di silenzi e di risa  
amare più del pianto  
e dell'amore

Di morte parole, mie e d'altri, per anni  
ho fatto avaro schermo al tuo dolore -  
velo sui miei occhi  
all'oscuro alfabeto dei tuoi giorni

Che tu possa, nel cuore  
della luce o del nulla, nel remoto  
giardino ove fiore ora respiri  
donarmi il bacio estremo dell'oblio

Io sono  
felice gridavi  
fra le lacrime, un giorno, io sono  
felice

Ma cos'era  
la felicità che volevi –  
non questa  
felicità di noi di quaggiù, materiata  
d'incontri e di sorrisi e di sguardi, segnata  
dal ritmo franto dei giorni  
e delle attese

Tu cercavi la gioia  
che splende oltre il buio  
e oltre la luce, l'amore  
che non chiede un volto o una voce  
per essere vivo

Eppure io ancora non ti so perdonare  
d'averli cercati in quel gesto infinito  
ardito e vile che abbaglia  
ogni ragione e ogni amore, e consuma  
nascita e morte in una sola fiamma





Detr' e' mi cór – propi int e' fônd  
u j'è la mórt – ch'la cruv e' mônd

*Lino Guerra*

Stanotte la tua anima  
si è fatta neve nel mio sogno –  
spoglia  
di candore e di gelo che avvolgeva  
le forme e le parvenze, e le annullava

Forse era la tua sorte  
scritta col sangue fra gli abissi e gli astri  
fra le valli gelide del cielo  
fattasi bianca tenebra a confondere  
l'esile trama dei miei giorni



Io guardo nostro padre, il suo dolore  
è come il muto grido  
della statua, l'orma nera  
della folgore sull'antica pietra -  
al mio dolore è come  
uno specchio, come brina  
nell'alba si disperde  
l'arido cristallo del suo pianto

Ma quanto è cosa più profonda e atroce  
la musica che giace fasciata dal silenzio  
il travaglio del seme che non germina  
oppresso dalla pietra, l'eco muta del lamento  
che non ha nome

Sapessimo ogni giorno  
celebrare in silenzio  
la comunione della nostra pena  
nutrirci insieme di questo pane amaro -  
ora che non resta se non la cieca luce  
dell'assenza, l'immenso  
ansito del vuoto  
la musica oscura del ricordo

Perdonami se avrò  
la crudeltà di continuare a vivere -  
se vivere  
può dirsi questo uguale scendere di giorni  
come di foglie aride o stille  
di una fontana morta  
come questi occhi che non sanno piangere

Perdonami se nel buio non vedrò  
brillare ancora quel tuo sguardo chiaro  
che nel sorriso nascondeva l'ombra  
di un'ombra -  
se non udrò gocciare nel silenzio  
del cuore le tue ardenti lacrime di porpora

Perdona -  
ed io ti saprò perdonare  
d'essere stata, nella vita  
e nella morte, nel quieto fluire  
dei giorni come sull'orlo  
di quell'estremo passo  
ciò che io dovevo essere



Quante cose hai perduto che potevi  
avere –

fosse stato anche solo  
per le luci della sera, per i portici  
per il sorriso delle commesse che d'un tratto si accende  
tra i riflessi dell'oro  
e della seta –

e per le nevi lontane, per le spiagge  
di ghiaia, per il sole che gronda sulle soglie  
incerte dell'aurora

Fosse stata anche solo la fugace e mite  
ricchezza di noi poveri, le esili pieghe luminose  
della materia e del tempo che la memoria rapisce  
per fare parola  
e figura, per sempre  
di ciò che hai perduto

In certe chiese d'oriente le ragazze  
morte anzitempo discendono in terra  
con il velo e con l'abito bianco  
come se un dio le avesse tolte in spose  
come se il loro incompiuto amore  
ancora chiuso nel boccio avesse a durare  
puro, in eterno

E forse addio cantano le compagne  
in uno di quegli idiomi che hanno dolci chine  
di tenui suoni e brevi  
fremiti d'ali e punte  
acute di diamante –

addio

dolce amica, dolce sorella nostra  
ovunque tu sia ora ti sia lieve  
la terra come quel velo lieve, tiepide le notti  
nell'abbraccio perenne della seta

Così voglio pensarti anch'io, sorella  
biancovestita nella tua dimora d'ombra –  
bianca come il silenzio  
che ti avvolge, come il vuoto che hai lasciato  
come le pagine mai scritte –

bianca

sposa del nulla

Ognuno uccide la cosa che ama –  
quante volte era risuonato  
oscuro in fondo all'anima  
questo verso con il suo duro senso  
che in sangue e lacrime ora si è disciolto

Ognuno uccide la cosa che ama –  
e sono io quel vile  
che ti ha ucciso con i suoi sguardi amari  
e le parole gelide taglienti

Come un diamante inutile, sepolto  
tra la polvere e il fango  
che per sé solo splende  
ti ho nascosto il mio amore

E anche adesso, alle porte del buio  
su questa soglia tremula di pianto  
e di rimorso, io non so versare  
il sangue della mia anima trafitta  
sopra il sudario del tuo sacrificio

A te volino allora questi versi  
sculpti come lame  
d'alabastro che sorgano da un mare  
di silenzio e di nebbia, ovunque  
fuori dal mondo –

ovunque  
tu sia ora, che possa esserti sacra  
questa estrema menzogna



